

GIOVANNI ROMANO

L'AFFIDO DI MINORI STRANIERI A FAMIGLIE IMMIGRATE

Appunti a partire dal progetto «A casa di Amina» di Milano

Quando le famiglie immigrate riescono a generare nuove forme di vita, nell'intersezione tra diversi mondi culturali, divengono una preziosa risorsa per lo sviluppo delle comunità locali nell'assumere le sfide che insorgono al loro interno. In particolare nel fare un pezzo di strada insieme ai minori che sono segnati pesantemente dalle fatiche dell'immigrazione. Proprio per questa loro «competenza» sempre di più è importante fare spazio alle famiglie immigrate là dove è necessario alleggerire temporaneamente il peso di famiglie immigrate con minori e orientarsi per l'affido familiare.

L'affido familiare è uno strumento consolidato nel panorama degli interventi psicosociali attivabili a sostegno dei minori e delle loro famiglie in difficoltà ed è caratterizzato dalla temporaneità, dal mantenimento dei rapporti con la famiglia d'origine e, di conseguenza, dall'attivazione di interventi volti al recupero della famiglia. L'affido prevede l'inserimento di un bambino o di un ragazzo in un ambiente diverso dal proprio, capace di garantirgli il diritto di crescere in una famiglia che possa soddisfare le sue esigenze educative e affettive.

La legislazione italiana (L. nr. 149 del 2001, art. 1, comma 5) promuove l'affido anche come risposta possibile in situazioni di fragilità che coinvolgono figli di genitori immigrati, sulla base del diritto del minore a essere educato nell'ambito di una famiglia, senza distinzioni di sesso, età, lingua e religione.

Oltre a essere legittimato sul piano normativo, l'affido dei minori stranieri può far parte della rete di sostegno e di solidarietà nelle fasi critiche di inserimento della famiglia, in quanto capace di prevenire il fatto che situazioni di temporanea difficoltà, per mancanza di aiuti e sostegni adeguati, diventino croniche. La prassi attuale che prevede l'inserimento dei mino-

ri stranieri in famiglie italiane, non sembra, tuttavia, sufficiente e porta a domandarsi se anche la famiglia immigrata possa essere considerata una risorsa in tal senso.

Genitori in un paese straniero

L'inserimento degli immigrati richiede tempo: occorrono anni prima che le condizioni economiche e abitative possano definirsi stabili e spesso, una volta raggiunto questo traguardo, un evento impreveduto basta a far perdere ciò che è stato conquistato. Nel corso di questo processo occuparsi dei figli può risultare difficoltoso, non perché manchino competenze, ma perché esse sono impegnate per garantire la sopravvivenza della famiglia.

Gli immigrati adulti affrontano numerose difficoltà per riuscire a integrarsi ed è possibile che «sui bambini ricadano pesantemente le difficoltà di integrazione vissute dai genitori»⁽¹⁾, anche perché non è raro che i genitori si ritrovino soli davanti a compiti tradizional-

⁽¹⁾ Zaldini G., *Bisogno di famiglia e affidamenti familiari*, in «Il bambino incompiuto», 3/4, 1996, pp. 61-67.

mente assunti dalla famiglia allargata e dal reticolo di parenti, disponendo di informazioni e strumenti troppo deboli per far fronte al ruolo parentale nella società che li accoglie⁽²⁾.

La nascita o l'arrivo di figli modifica il progetto migratorio e introduce elementi di cambiamento rispetto ai ruoli familiari e alle modalità di trasmissione dei valori. Sul versante culturale non è difficile che nascano conflitti intergenerazionali, riflesso di una contrapposizione tra famiglia e società riscontrabile anche in gran parte dei minori italiani ma che, nei ragazzi stranieri, si trasforma in uno scontro tra due mondi nettamente differenziati.

La migrazione dei figli è un'opportunità ma anche un evento rischioso poiché gli adulti che dovrebbero aiutare i figli a orientarsi sono essi stessi disorientati e «tendono a ignorare o sottovalutare il peso delle sfide che i loro figli devono attraversare e comunque si trovano spesso nella condizione di non poterli aiutare, dato che non conoscono la lingua, le regole implicite, le aspettative e i messaggi degli spazi educativi, della scuola e dei luoghi di socializzazione»⁽³⁾. Così, i genitori non riescono ad accompagnare i figli nella scoperta dello spazio extrafamiliare e ad assumere, nei loro confronti, il ruolo di mediazione tra il paese del passato e quello del presente.

Gli ostacoli incontrati per soddisfare i bisogni vitali, quali la casa e il lavoro, generano condizioni precarie che influenzano negativamente la cura dei figli, mentre ulteriori difficoltà emergono se i genitori non hanno compiuto il cammino di elaborazione del lutto rispetto ai luoghi e ai legami del passato. Una difficile integrazione culturale, infatti, non sempre permette di compiere scelte adeguate al nuovo contesto riguardo all'educazione della prole e rischia di accentuare le tensioni con i figli, specialmente durante l'adolescenza.

Il sostegno alla fragilità familiare

Quando la gestione dei figli diventa inconciliabile con i tempi del lavoro e manca una rete di supporti interni o esterni alla famiglia,

i genitori ricorrono a diverse soluzioni: il bambino viene rimandato nel paese di origine oppure è affidato, in via informale, a una struttura assistenziale; altre volte si chiede aiuto ai servizi sociali che, spesso, inseriscono il minore in una comunità di accoglienza. Il collocamento presso strutture assistenziali sembra una soluzione diffusa, ma può non offrire al minore il contesto più adeguato per rielaborare la storia personale e familiare e la fatica dello sradicamento. D'altra parte, nemmeno il pendolarismo tra paese ospitante e paese d'origine, che spesso subiscono i bambini nati in Italia, appare la scelta più favorevole per loro.

Una maggiore diffusione dell'affidamento familiare, nelle sue diverse tipologie, sarebbe auspicabile. Un progetto di affido, infatti, è ipotizzabile non soltanto per i minori vittime di maltrattamenti, gravi trascuratezze e abusi sessuali, ma anche in situazioni meno gravi di fragilità familiare, in un'ottica preventiva.

L'affido a un'altra famiglia rappresenta, nel caso di famiglie con figli piccoli, un'opzione per evitare che difficoltà legate a situazioni lavorative, abitative, economiche e sociali degenerino in problematiche più complesse, pregiudizievoli per il benessere dei bambini.

Un evento critico che accomuna la storia di molte famiglie, destabilizzandone le dinamiche e l'organizzazione, è il ricongiungimento, dopo anni di separazione, tra genitori e figli: anche in questo caso l'affido, magari nella forma di affido diurno, può rivelarsi una modalità efficace per aiutare la famiglia ricongiunta a trovare un nuovo equilibrio⁽⁴⁾.

In alcune situazioni potrebbe essere ipotizzabile un affidamento anche per gli adolescenti, qualora essi non trovino nei genitori il supporto per gestire questa fase delicata della vita e, di conseguenza, qualora i conflitti in-

⁽²⁾ Scabini E., Donati P. (a cura di), *La famiglia in una società multi-etnica*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 88.

⁽³⁾ Favaro G., Napoli M. (a cura di), *Come un pesce fuor d'acqua*, Guerini, Milano 2002, p. 18.

⁽⁴⁾ Scalco S., Stragliotto C., Todaro I., Zanardello N., *L'affido diurno di bambini stranieri*, in «Animazione Sociale», 2, 2005, pp. 71-78.

tergenerazionali diventino acuti, non più gestibili all'interno del nucleo familiare naturale.

Recentemente si è cominciato a prendere in considerazione l'affido come strumento di sostegno e di socializzazione per i minori non accompagnati, ovvero per i preadolescenti e gli adolescenti immigrati da soli in un paese straniero⁽⁹⁾. In questo caso l'obiettivo non è il rientro nella famiglia d'origine, ma la facilitazione, attraverso la famiglia affidataria, di processi di crescita personale rispettosi delle differenze culturali e individuali.

L'affido a famiglie italiane

Per valorizzarne pienamente le potenzialità, l'affido richiede attenzioni e competenze specifiche da parte degli operatori del servizio pubblico, delle famiglie che si candidano all'affido e di coloro che si occupano di formarle per quest'avventura. In altre parole, il percorso dell'affidamento «può essere una risposta anche per i bambini stranieri, a patto che tale intervento venga impostato e preparato con tutta l'attenzione specifica che questo tipo di situazione richiede»⁽⁶⁾.

L'affido a famiglie del paese ospitante può, infatti, generare situazioni di disagio ancora maggiore rispetto a quelle che si verificano negli affidi tra connazionali, perché, accanto ai nodi critici che caratterizzano ogni affido, entrano in gioco vissuti, dinamiche relazionali e bisogni legati alla migrazione del nucleo familiare, alla costruzione dell'identità del minore e alle differenze culturali che caratterizzano i soggetti. I vissuti che contraddistinguono i minori in affido, derivanti dalla situazione di «doppia appartenenza» nella quale sono implicati e dal possibile «conflitto di lealtà» rispetto ai due poli familiari⁽⁷⁾, vengono amplificati nel caso dei minori stranieri. Questi ultimi si trovano a dover operare una «scelta etnica»⁽⁸⁾, optando non solo tra due famiglie ma anche tra due culture e mondi differenti.

Sentimenti ambivalenti. La letteratura sul tema riporta i sentimenti ambivalenti dei ge-

nitari immigrati nei confronti dell'affido: se inizialmente essi possono considerarlo un aiuto che non comporta un giudizio negativo nei loro confronti, in seguito l'inevitabile confronto con gli affidatari li porta a percepire tale sostegno come un elemento di disturbo nell'educazione del figlio. Alcuni genitori si mostrano diffidenti verso la proposta di collocare i figli in un'altra famiglia, perché non sempre riescono a capirsi con gli operatori e confondono l'affido con l'adozione. Inoltre, se è vero che certe famiglie potrebbero acconsentire all'affido perché provengono da culture in cui l'educazione dei bambini, specialmente piccoli, spesso non è prerogativa esclusiva dei genitori ed è prassi comune affidarli ad altre persone, è facile anche intuire che in un contesto nuovo, dove tra l'altro l'affido è regolamentato a livello giuridico, questo intervento può generare ansie e paure. Nella terra d'origine, infatti, la solidarietà nella cura dei minori nasce spesso dai vincoli di sangue e di parentela, mentre è difficile comprendere che nel paese ospitante persone non unite da legami di parentela possano essere spinte dagli stessi sentimenti di solidarietà, soprattutto se questi ultimi si traducono in un servizio istituzionalizzato e ricompensato. Questo ultimo aspetto in particolare offusca, agli occhi degli immigrati, le intenzioni solidaristiche degli affidatari e attiva meccanismi difensivi.

In generale, le famiglie straniere sono più disponibili ad accettare un inserimento informale dei propri figli in un altro nucleo, e spesso cercano da sole di risolvere in questo modo i problemi di organizzazione della vita quotidiana, anche se questa pratica, diffusa quanto sommersa, porta con sé rischi non indifferenti.

⁽⁹⁾ Arnosti C., Milano F., *Affido senza frontiere*, FrancoAngeli, Milano 2006.

⁽⁶⁾ Baldassarre L., Bindi L., Marinaro R., Nanni W. (a cura di), *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia*, UNICEF, Roma 2005, p. 99.

⁽⁷⁾ Scabini E., *Fra due famiglie*, in «Psicologia contemporanea», 164, 2001, pp. 50-55.

⁽⁸⁾ Dell'Antonio A., *Bambini di colore in affido e in adozione*, Cortina, Milano 1994, p. 129.

Dinamiche interculturali. La componente culturale riveste un ruolo determinante nelle dinamiche che nascono dall'affido in quanto modificano l'equilibrio di tutti i «sistemi» coinvolti. Occorre essere consapevoli delle possibili derive: da una parte si potrebbe sottovalutare la differenza culturale e assumere un atteggiamento «universalista», definito a partire dal proprio sistema culturale, dall'altra è facile il rischio di sopravvalutare tale differenza e quindi di considerare ogni problema dipendente da essa, dimenticandosi di avere di fronte non culture ma persone, le cui reazioni non necessariamente vanno interpretate come un tratto culturale⁽⁹⁾.

Nel sollecitare il confronto tra modi diversi di intendere la famiglia, i ruoli e i compiti dei membri, le interazioni tra loro e con l'esterno, l'affido fa toccare con mano i differenti criteri per valutare la «capacità genitoriale» e i molteplici significati attribuibili ai medesimi comportamenti. L'incontro tra le differenze, mai neutro né paritario, «è sempre co-determinato dal contesto nel quale avviene, dalle dinamiche di gerarchia, di conflitto e di valori che condizioneranno l'esito dell'incontro, in quanto avviene sempre in base a pregiudizi e rapporti di forza preesistenti»⁽¹⁰⁾. Non bisogna ignorare che i rapporti di forza tra le culture a confronto sono sbilanciati e che il confronto può trasformarsi in conflitto anziché diventare occasione di crescita per le parti in causa.

Un contesto di fiducia tra gli attori dell'affido è una premessa fondamentale ai fini del buon esito dell'esperienza, ma questa necessità non viene agevolata dall'appartenenza degli operatori e della famiglia affidataria alla cultura dominante, che può facilmente indurre a trasformare il giudizio di temporanea incapacità genitoriale alla base dei provvedimenti di affido in un giudizio negativo sulla cultura e sulle tradizioni del minore e della sua famiglia. D'altra parte, gli operatori e le famiglie affidatarie non sempre sono consapevoli che «per incontrare l'altro non è possibile prescindere dalla dimensione culturale che comprende i valori assegnati alla persona, al corpo, alle emozioni, alla dimensione del mondo vi-

sibile e invisibile»⁽¹¹⁾. Essi potrebbero essere portati a interpretare le difficoltà della famiglia immigrata e i comportamenti del minore alla luce di una presunta superiorità della propria cultura.

Quanto più le famiglie si sentiranno svalutate e marginalizzate, tanto più si irrigidiranno sulle proprie posizioni, anche per il timore che questi atteggiamenti, uniti ai legami affettivi che si possono stabilire tra il proprio figlio e gli affidatari e alle condizioni di vita più allestite offerte da questi ultimi «possano far maturare nel bambino la convinzione che la famiglia italiana sia migliore, ponendo quella di origine a livello inferiore e perdente»⁽¹²⁾.

Un elemento indispensabile nella gestione dell'affido è una comunicazione chiara, trasparente ed efficace tra i soggetti coinvolti, ma è facile intuire che in ambito transculturale possono verificarsi, a ogni livello della comunicazione, incomprensioni che mettono a rischio la soddisfazione di questa esigenza.

L'utilizzo di codici linguistici differenti complica le dinamiche relazionali in gioco nell'affido. Ad esempio, non agevola, nel rapporto tra gli affidatari e il bambino accolto, la comunicazione reciproca e la comprensione dei bisogni e delle esigenze di quest'ultimo, frequentemente espressi attraverso il linguaggio non verbale, veicolato dalla mimica e da atteggiamenti corporei che spesso hanno significati dissimili nelle diverse culture. Errori di comunicazione stanno anche alla base di fraintendimenti tra le famiglie, oppure tra la famiglia naturale e gli operatori dei servizi territoriali.

Tutto questo influenza negativamente la possibilità di impegnarsi a favore del recupero della famiglia d'origine e del rientro del minore allontanato. È necessario, dunque, giun-

⁽⁹⁾ Mazzetti M., *Il dialogo transculturale in medicina*, Carocci, Roma 2001.

⁽¹⁰⁾ Dal Fiume G., *Educare alla differenza*, EMI, Bologna 2000, p. 13.

⁽¹¹⁾ Ranci D., *Il servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica di Terrenoue*, in «Prospettive sociali e sanitarie», 20, 2005, p. 12.

⁽¹²⁾ Zaldini G., *art. cit.*, p. 66.

gere con una certa rapidità alla costruzione di un linguaggio comune.

Il rischio di deculturazione. Un terreno sul quale possono prendere vita la competizione e i conflitti tra famiglia naturale e famiglia affidataria è quello delle scelte educative, in quanto riflettono le differenze culturali relative all'immagine dell'infanzia, dell'adolescenza e della famiglia, ai modi di intendere le relazioni tra adulti e bambini, al rapporto con i sistemi scolastici.

La famiglia immigrata può vedere con rispetto gli affidatari in quanto appartenenti a quella cultura dalla quale spesso derivano i problemi relazionali con i figli. Può verificarsi però anche una situazione in cui ogni scelta viene affidata al nucleo accogliente, con il rischio che i genitori naturali deleghino la funzione educativa agli affidatari. Questo atteggiamento accresce il disorientamento dei figli e aumenta le probabilità che la famiglia affidataria acceleri il processo di sostituzione della famiglia d'origine perdendo di vista le finalità dell'affido.

Il minore si scontra con la diversità tra ciò che ha acquisito in passato, in termini di valori e di abitudini, e ciò a cui la famiglia affidataria, con la sua rete parentale e relazionale, gli chiede di adeguarsi sia nell'ambiente domestico sia nell'ambito delle relazioni sociali. Disorientato, spesso escogita soluzioni che lo portano «ad assimilare gli schemi di comportamento indotti dalla famiglia in cui viene inserito, ma anche a mantenere i punti di riferimento precedenti, utilizzandoli alternativamente nel suo rapporto con gli affidatari e con i genitori, però rinunciando a una definizione attiva di sé o a una scelta di campo»⁽¹³⁾.

L'intreccio di affetti, linguaggi, esperienze e cultura che costituisce le radici da cui prende avvio la storia unica e irripetibile di ciascuno, costituisce un patrimonio insostituibile. In questo senso l'affido è un modo per curare, proteggendolo e ravvivandolo, il legame del minore con la sua famiglia e, quindi, con le sue origini culturali⁽¹⁴⁾. Il buon esito dell'affido sembra strettamente connesso alla reale

accoglienza degli affidatari verso il minore, verso i suoi genitori e verso i valori della loro etnia.

Spesso i legami dei bambini con i genitori e con la cultura d'origine non vengono incentivati dagli affidatari, i cui atteggiamenti tendono ad avviare, più o meno esplicitamente, un processo di «deculturazione» che allontana il minore dal modello culturale d'origine. Pochi bambini, ad esempio, hanno occasioni per parlare la lingua nativa, conoscono giochi caratteristici del proprio paese o possiedono oggetti tipici della propria etnia. I modelli etnici e religiosi che prevalgono sono quelli degli affidatari e raramente i minori partecipano a feste o riti inerenti la cultura dei genitori, raccontano episodi, ricordano o esprimono curiosità riguardo alla loro terra d'origine.

La collaborazione tra famiglie richiede la disponibilità autentica a incontrarsi affinché venga data al minore l'occasione di sperimentare le nuove possibilità offerte dall'affido senza rompere il legame con la cultura di appartenenza, perché «il senso di estraneità rispetto alla terra d'origine non aiuta certo il ragazzo che cresce a integrare le sue esperienze e a vivere in modo positivo come appartenente a due etnie»⁽¹⁵⁾. Anche in queste situazioni, come del resto in tutti gli affidi, il minore può trarre vantaggio dalla nuova situazione solo se le famiglie pongono in evidenza ai suoi occhi ciò che di positivo possono offrirgli i due nuclei, le due culture, i due mondi ai quali sente di appartenere.

L'affido a famiglie immigrate

La legge 149/2001 afferma il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia nel rispetto della sua identità culturale e «la condizione migliore per garantire ciò consiste nell'attribuirgli il diritto

⁽¹³⁾ Dell'Antonio A., *op. cit.*, p. 119.

⁽¹⁴⁾ Scalco S., Stragliotto C., Todaro I., Zanardello N., *art. cit.*

⁽¹⁵⁾ Dell'Antonio A., *op. cit.*, p. 86.

di mantenere il proprio mondo, ovvero nel rispettare la sua storia, i suoi legami familiari, l'intreccio di affetti, storia, linguaggi, esperienze e cultura che costituiscono le radici da cui prende avvio la crescita della persona, e che fanno e faranno sempre parte della sua vita»⁽¹⁶⁾.

Se a queste osservazioni aggiungiamo che la cittadinanza italiana non rappresenta un requisito necessario per candidarsi all'affido, possiamo affermare che la normativa permette alle famiglie immigrate di proporsi come risorse in tal senso e agli operatori di promuovere questa possibilità.

I principi che orientano la normativa sono avvalorati dalla letteratura sull'argomento.

In riferimento alle esperienze di affido, è stato affermato che «un affidamento nello stesso ambiente socioculturale e nello stesso contesto ambientale appare più proponibile»⁽¹⁷⁾. E, alla luce delle difficoltà riscontrate nell'affido di minori immigrati, alcuni autori suggerivano, già negli anni '90, di utilizzare, se possibile, famiglie extracomunitarie per l'affido (almeno come obiettivo futuro).

Le esperienze di affido tra connazionali creano una minore distanza socioculturale tra le famiglie coinvolte e permettono al minore di non dover cambiare radicalmente le abitudini e i modelli culturali di riferimento. Inoltre l'affidamento offre al minore e alla sua famiglia un'occasione di confronto con un'esperienza «riuscita» di integrazione che può favorire la riprogettazione della propria presenza nel paese ospitante.

Negli ultimi anni gli operatori del settore hanno avviato una riflessione orientata a includere l'affido a famiglie straniere tra i possibili interventi a tutela dei minori. Si è parlato più volte della possibilità di promuovere l'affidamento tra famiglie appartenenti alla stessa etnia, definito affido omoculturale, e le sue prime sperimentazioni rafforzano la convinzione, sempre più diffusa, che sia una strada percorribile⁽¹⁸⁾.

Il Coordinamento nazionale nervizi affido (CNSA) nel giugno 2004 si è interrogato sul fatto che, a fronte di una popolazione di minori stranieri in aumento, gli affidamenti fa-

miliari di stranieri residenti o domiciliati sono esigui, mentre il numero di minori inseriti in strutture è più elevato. E, nell'ipotizzare possibili strategie d'intervento, lo stesso CNSA segnala, oltre al percorso dell'affido eteroculturale, quello dell'affido omoculturale, tra famiglie di cultura omologa.

Le esperienze in atto non sono molte, ma sono probabilmente anticipatrici di scenari futuri. Oltre a progetti avviati a Genova e nella zona di Imperia, rileviamo che l'affido omoculturale è all'ordine del giorno soprattutto in Emilia Romagna, anche grazie alle indicazioni esplicite delle politiche regionali. In particolare segnaliamo l'attività dei servizi sociali di Parma, che da alcuni anni, con ottimi risultati, lavorano alla ricerca di parenti e amici dei minori non accompagnati arrivati in città per proporre loro l'affidamento e per far conoscere l'affido omoculturale.

Una formazione partecipata

Uno dei nodi che si incontrano nell'affido tra le famiglie immigrate è l'avvio di una formazione «partecipata» che permetta alle famiglie di elaborare insieme disponibilità e motivazioni, letture delle sfide in gioco e criteri per l'azione, fino a condividere il «progetto affido» non più solo come esperienza intrafamiliare ma come esperienza sociale.

In questa direzione stimoli preziosi si sono accumulati nel lavoro svolto a Milano a partire dal 2004 all'interno del progetto «A casa di Amina», nato dalla collaborazione tra la cooperativa Comin, che da sempre si occupa di minori in difficoltà, e l'associazione «Diafa al Maghreb» - nata per offrire un supporto educativo, legale e di servizi sociali alla comunità

⁽¹⁶⁾ Scalco S., Stragliotto C., Todaro I., Zanardello N., *art. cit.*, p. 72.

⁽¹⁷⁾ Dell'Antonio A., *Il bambino di fronte al suo affidamento familiare*, in «Il bambino incompiuto», 3, 1984, p. 50.

⁽¹⁸⁾ Baldassarre L., Bindi L., Marinaro R., Nanni W. (a cura di), *op. cit.*, pp. 99-100.

maghrebina di Torino – che da tempo aveva elaborato una proposta di accoglienza dei minori non accompagnati che puntava sulle famiglie immigrate.

A partire dalla «scelta politica» della cooperativa, secondo cui nelle diverse situazioni occorre impostare il lavoro in modo da favorire la partecipazione alla programmazione e alla gestione degli interventi da parte delle persone coinvolte in essi, il progetto intende promuovere un cambiamento nella pratica dell'affido familiare e nella percezione del fenomeno migratorio da parte della società attivando e coinvolgendo direttamente gli immigrati nella sua realizzazione.

Il percorso, gestito da un'équipe con operatori della Provincia di Milano, della cooperativa Comin e della associazione Terrenuove, si è svolto in tre fasi: la promozione, la formazione (gli incontri di conoscenza), la selezione delle famiglie affidatarie.

L'attività promozionale ha consentito di far conoscere l'istituto dell'affido a un numero significativo di persone provenienti dal Pakistan, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Algeria e dall'Egitto, dal Senegal e dalla Somalia, dal Perù, dall'Ecuador, dal Salvador e dal Venezuela, dalle Filippine, dallo Sri Lanka e, infine, dalla Romania e dalla Bulgaria. Gli incontri hanno permesso di individuare famiglie disponibili a mettersi in gioco, mentre la formazione ha offerto l'opportunità di scegliere se confermare questa intenzione attraverso un confronto fra le modalità di cura dei minori e delle famiglie in difficoltà nei paesi di origine e l'istituto giuridico dell'affido in Italia.

Sono stati realizzati tre corsi che hanno coinvolto quattordici nuclei familiari e, a oggi, sei famiglie hanno concluso positivamente il percorso, mentre stanno per essere avviate le prime esperienze di affido, nella convinzione che le famiglie coinvolte possono essere una valida risorsa.

Punti di forza. Dalle osservazioni emerse sembra che sia stata vincente la scelta di avvicinare le famiglie attraverso un percorso formativo partecipato che ha permesso di af-

frontare i momenti di conoscenza sentendosi a proprio agio e non sotto esame. Le famiglie hanno tra l'altro manifestato un livello di conoscenza e di consapevolezza elevato in relazione all'affido, alle sue caratteristiche e finalità, alle tappe del percorso, ai suoi protagonisti, al ruolo di ciascuno e alla complessità delle dinamiche che lo caratterizzano.

Con riferimento alla possibilità di diventare famiglie affidatarie, l'esperienza migratoria sembra essere un valore aggiunto. Lungo il processo migratorio, infatti, queste famiglie hanno affrontato momenti di difficoltà, mentre in altri periodi sono state una risorsa per i connazionali che stavano a loro volta attraversando situazioni critiche. Esse sono consapevoli dei bisogni, dei vissuti e dei sentimenti propri di chi, come loro, è giunto da un paese straniero e spesso ha già sperimentato modalità di accoglienza e solidarietà.

Parlare loro di affido è semplice, perché il significato di questa esperienza viene compreso grazie al recupero della storia personale di famiglie prima accolte e poi accoglienti: la presa in carico per un certo periodo di tempo di adulti o minori esterni al nucleo familiare è un'esperienza che in genere appartiene alla loro biografia. Mentre tuttavia in Italia l'affido è un istituto giuridico regolamentato in ogni suo aspetto, le esperienze delle famiglie immigrate si fondano in genere sull'informalità. Di conseguenza, durante la formazione, gli operatori hanno lavorato per recuperare il valore delle esperienze informali all'interno del modello di affido italiano.

Quelle incontrate sono famiglie integrate, che incarnano i possibili esiti positivi dei progetti migratori. Esse rappresentano in un certo senso un modello per i connazionali che vivono in situazioni più difficili. Il sentimento di appartenenza alla comunità di residenza ha fatto nascere in queste famiglie il desiderio di esercitare un atto di cittadinanza attiva, prendendosi cura di minori in difficoltà. La loro motivazione risiede poi anche nel fatto che essere l'essere riconosciute come una risorsa è un indice del successo del loro percorso migratorio.

La capacità di ragionare sulle ricadute pra-

tiche dell'affido nell'organizzazione della vita familiare, favorita da una *forma mentis* più orientata al fare, rappresenta una risorsa per presidiare il rischio di idealizzare la scelta di accoglienza. Dai racconti è stata rilevata, rispetto alla coppia, una divisione dei ruoli tradizionale ma non rigida, un buon livello di comunicazione e di scambio, una storia che ha saputo mediare tra i modelli familiari ed educativi tradizionali e quelli del paese ospitante.

Attenzioni necessarie. Accanto ai punti di forza descritti, sono emerse alcune tematiche alle quali occorre prestare attenzione.

È necessario, in primo luogo, accompagnare le famiglie e le istituzioni – realtà che non sempre dialogano facilmente tra loro – in un percorso di reciproco avvicinamento. Parlare alle famiglie di selezione e di valutazione da parte dell'ente pubblico non è semplice, poiché tali termini richiamano un atteggiamento giudicante e portano ad assumere comportamenti difensivi.

Un altro nodo ha riguardato le riflessioni delle famiglie circa la compatibilità tra l'esperienza di affido e l'organizzazione familiare quotidiana. I numerosi impegni derivanti dai progetti di affido richiederebbero, infatti, di modificare i tempi «del lavoro e della casa», mettendo in discussione un equilibrio raggiunto dopo anni di fatica.

Anche il rapporto con la famiglia d'origine dei minori assume una rilevanza particolare: i partecipanti hanno sottolineato che l'affido omoculturale può facilitare l'esperienza per la famiglia affidataria e renderla meno traumatica per la famiglia d'origine e per il minore, ma hanno al contempo evidenziato il rischio di possibili «collusioni» tra connazionali.

Una sfida possibile

L'affido di minori a famiglie straniere è dunque una strada percorribile e innovativa. Riconoscere e cogliere questa nuova possibilità potrà contribuire all'aumento del numero delle famiglie affidatarie e dei possibili inter-

venti a sostegno dei minori che vivono in famiglie in difficoltà. Ciò rappresenterà inoltre un'ulteriore occasione di integrazione per le famiglie immigrate, facendo di esse dei soggetti attivi nella vita sociale, civica, culturale e spirituale del paese d'immigrazione. Italiani e immigrati potranno incontrarsi sul terreno comune dell'attenzione e della solidarietà verso le famiglie in crisi, promuovendo uno sguardo sul fenomeno migratorio che, accanto ai nodi critici, ponga in evidenza le risorse e le opportunità.

Se le politiche per l'affido incoraggeranno la realizzazione di affidi etnici, sarà interessante valutare, a distanza di alcuni anni, i loro esiti. Questo permetterà di appurare la tenuta dei fondamenti teorici individuati e di verificare per quale tipo di minori la famiglia immigrata può essere la risorsa più adeguata, definendo così i criteri per gli «abbinamenti».

Se viceversa questa ipotesi verrà accantonata, occorrerà interrogarsi sulle cause della scelta e individuare quali resistenze politiche o culturali o quali ostacoli di altro genere avranno impedito di valorizzare una risorsa civica.

Un'ultima osservazione. La realizzazione del progetto «A casa di Amina» ha rappresentato un'occasione di crescita umana e professionale per gli operatori coinvolti, permettendo loro di aprirsi alle opportunità offerte dall'incontro con «l'altro» e forzandoli a riflettere su teorie, modelli, strategie operative per ripensare, con flessibilità, le pratiche consolidate in materia di affido familiare. Sarebbe interessante osservare quanto le sperimentazioni dell'affido a famiglie immigrate potranno rappresentare, per gli operatori coinvolti, un'occasione straordinaria per riflettere anche sull'ordinario, incoraggiandoli a rileggere criticamente ed eventualmente a modificare, i tradizionali percorsi di promozione dell'affido e le prassi relative alla formazione, alla selezione e al sostegno delle famiglie affidatarie.

Giovanni Romano - operatore del progetto «A casa di Amina» - cooperativa sociale Comin di Milano - e-mail: